



Alfin per entro il fumo de' sigari onorato, [...] fra le percorse tazze e i branditi cucchiari, viva riflesse agli occhi miei la giornaliera luce delle gazzette. *Giacomo Leopardi*

INDICE	
Biden antiSistema suo malgrado.....	I
La Cina e la sua «rivoluzione neo-culturale».....	10



Sembra quasi impossibile che di fronte al susseguirsi di avvenimenti sempre più importanti e chiari, il grande sistema di informazione e l'enorme stuolo di intellettuali che vi campa (= vi sopravvive, cioè sottovive) continui nella consegna generale di tenere la testa sotto la sabbia e far finta di niente; ma di recente qualcuno ha ricordato che quando la testa è sotto la sabbia il fondoschiena è in aria, come mostrano efficacemente le vignette di Thor.

NOSTRO GLOSSARIETTO GRASSETIANO.

Nell'indispensabile *Dedefensa*, il sito di Philippe Grasset, è, naturalmente, disponibile un eccellente e completo Glossario, curato dallo stesso PhG. Noi abbiamo deciso di crearne uno microscopico da allegare sempre ai suoi testi:

blocco-BAO = Blocco Americanista Occidentalista;

societale = riguardante tematiche tipo LGBTQA+ ecc.;

wokenismo = movimento in corso in particolare in USA, autodefinitosi di risveglio (*woke*), centrato sulle tematiche societali, razziali, *cancel culture* ecc.

Biden antiSistema suo malgrado.

DI PHILIPPE GRASSET

IN modo surrettizio, senza clamori particolari se non qualche soffocamento di rabbia da un *neocon* all'altro, il presidente Biden ha pronunciato martedì [31 agosto 2021 (*N.d.T.*)] un formidabile discorso che non è nient'altro che una condanna dettagliata della «politicaSistema» che gli USA seguono in modo costante e visibile da dopo l'11 settembre 2001.

Come tutto in quest'epoca, i grandi avvenimenti si svolgono nel silenzio, l'indifferenza e l'ignoranza — finte o no, a secondo... Ciò non toglie che essi (i grandi avvenimenti) abbiano luogo, e non sono gli uomini (Biden, nel caso) che li congegnano, contentandosi di eseguirli.

Biden, di cui dicevamo il peggio poco tempo fa, si è trovato spinto ad un estremo, spinto da uno stato di salute fragile e dall'ossessione della ritirata dall'Afghanistan.

Pressato dalla tempesta della comunicazione scatenata contro di lui e il caos di Kabul, ne è pervenuto a denunciare l'insieme della politicaSistema, e per conseguenza il Sistema.



POSIZIONE SULL'AFGHANISTAN



* Ciò non fa di lui un eroe né una speranza, ma si tratta di prendere atto di un avvenimento essenziale.

2 settembre 2021 — Non c'è da stupirsi oltre misura se i Russi siano soddisfatti senza dissimularlo del contenuto del discorso del presidente Biden, martedì, che corona la due settimane di sconquasso della politica estera, bellicista e imperialista, degli USA. Si tratta di niente di meno che di una condanna di quello che designiamo come la politica Sistema dopo che Harlan K. Ullman, indicato come il creatore negli anni 1990 della dottrina detta «*Shock & Awe*», poi diventato critico della sua pretesa applicazione soprattutto dopo l'11 settembre 2001, descrisse in un articolo del maggio 2009 quello che designò come «politica dell'ideologia e dell'istinto».

* C'è prima Lavrov che si rallegra in termini misurati e diplomatici, come se salutasse una nuova saggezza negli USA e nel blocco-BAO, che permetterebbe forse, senza dubbio — quasi sicuramente sarebbe tentato di dire, misura e diplomazia *oblige* — lo stabilirsi di nuove e fruttuose relazioni.

Il capo della diplomazia russa ha applaudito l'atto di riconoscimento del presidente americano Joe Biden che gli sforzi del suo Paese in Afghanistan erano malriposti e che Washington doveva ormai astenersi dal ripetere simili interventi esteri a grande scala.

Il ministro degli Affari esteri, Serguei Lavrov, ha dichiarato mercoledì che sembrerebbe esserci una nuova posizione nelle capitali occidentali: che simili tentativi di rimodellare nazioni estere a propria immagine con operazioni militari illimitate siano votati al fallimento.

* C'è soprattutto Putin, che va più in là del suo ministro, che sceglie un'angolatura più critica, ma più che altro più fundamentalmente di civiltà. Vi si ritrovano idee che Alastair Crooke ha magistralmente esposto nell'articolo di cui parlavamo ieri l'altro e vi si distingue agevolmente la critica costante che il presidente

russo fa della cultura neoliberale e americana-ista-occidentalista.

Il presidente russo Vladimir Putin ha dichiarato che la crisi in Afghanistan è affare di Washington, affermando che gli sforzi di riforma del Paese sono falliti e la comunità internazionale deve ora lavorare insieme per evitare una tragedia.

Mercoledì, in occasione di un incontro con studenti, Putin ha qualificato come cattiva la gestione da parte degli USA della loro presenza in Afghanistan, che è terminata bruscamente in agosto quando i talebani hanno preso la capitale, Kabul. Il risultato è una tragedia, un crollo (...). Le truppe americane erano presenti in questa regione, e per venti anni hanno tentato di civilizzare la popolazione, e d'introdurre proprie norme e standards di vita in senso ampio... ivi compreso nell'organizzazione politica della società, ha proseguito. «Il risultato è nullo, per non dire negativo».

* Si aggiungerà a queste manifestazioni di soddisfazione che potrebbero facilmente fare di Biden una «marionetta del Cremlino», giusto come lo era il suo predecessore, le osservazioni di un altro attore interessante, che prende il punto di vista dei talebani per farsi l'avvocato della Tradizione, sia essa crudele e incomprendibile ai nostri occhi di tardi-moderni, contro l'araldo della modernità che è il neoliberalismo. Così Tucker Carlson è pizzicato e denunciato dal *New York Times*, evidentemente su tono critico se non canzonatorio.[...]

Tucker Carlson, la voce nazionalista più importante in America, è sembrato simpatizzare con la «politica di genere» degli Afghani che sostengono i talebani. «Essi non detestano la propria mascolinità», ha dichiarato poco dopo la caduta di Kabul... «Essi non pensano che sia tossica... Essi amano il patriarcato. Alcune delle loro donne pure lo amano. Allora adesso essi reinstaurano tutti questi costumi... Allora forse è possibile che noi abbiamo fallito in Afghanistan perché l'insieme del programma neoliberale è grottesco».

* La sorpresa della ciliegia sulla torta, ma dopo tutto senza reale sorpresa, è il sostegno implicito apportato alla strana pseudo-alleanza USA-talebani (o Biden-talebani?) dalla deputata del Michigan Rashidah Iblid, musulmana e membro del «*Squad*» alla Camera, in un tweet in cui ella ricorda gli anni 1980, secondo un riferimento che le attira una lunga serie di prese in giro poiché i telebani allora non esistevano... Ma si trovavano tutti là, futuri al-Qaïda, *Dacch-K*, talebani & C., sotto l'etichetta di «mujahidin», «combattenti della libertà» antisovietici largamente sovvenzionati dalla CIA sotto la guida ispiratrice di Brzezinski-1979.

IL FILO ROSSO DELLE PROSSIMITÀ IMPROBABILI.

PER proseguire la nostra galleria di prossimità improbabili e tuttavia indubitabili perché prese sul fatto, si dirà dunque che c'è un filo rosso che lega Biden, Putin-Lavrov, Tucker Carlson *volens-nolens* contro l'universo dei LGTBQ, Rashidah Iblid, «femminista razzistata» che non condanna troppo il talebano corrente. È un filo rosso «strano», ripetiamolo, che è pieno di nodi di vari disordini, di opinioni irriducibilmente nemiche che si trovano sulla stessa linea e così di seguito. È difficile, ma non impossibile trarre un giudizio generale della situazione dopo aver constatato questi diversi avvisi, e registrato sulla linea avversa somiglianze altrettanto improbabili che mettono insieme repubblicani e democratici, una parte sempre più maggioritaria della stampa-Sistema, il cuore degli «esperti» bellicisti che spacciano gli stessi anatemi che al tempo di GW Bush elevato alla statura di un Marco Aurelio; tutta gente di alta morale che si sarebbero dannati dieci mesi o un anno fa se con ciò avessero potuto garantire la vittoria di Joe Biden, oggi arrivano a maledirlo.

Al di fuori di questo caos assolutamente indescrivibile, resta il discorso di Biden di martedì. Se si vuole un esempio dell'impressione che lascia, si direbbe che Justin Raimondo, che fu così perfettamente antiguerra fino all'ultimo giorno

della vita, avrebbe potuto farne uno dei suoi testi e inscriverlo nella sua rubrica di *Antiwar.com*.

Il discorso è l'occasione di un lungo articolo dettagliato, così malevolo verso Biden quanto possono esserlo i trotskisti ora che non hanno più il fantoccio-Trump attaccato ai loro baschi. Bill Van Auken, di *WSWS.org*, analizza con vigore, citando abbondantemente questo atto d'accusa e di morte nello stesso tempo della politica-Sistema, condannando pubblicamente colui stesso che compie questo exploit.

Quel che sia, o quel che si possa dire o pensare di questo modo di ragionare del trotskismo duro e puro, resta che è notevolmente dettagliato nel giudizio — dal punto di vista trotskista, per essere più efficace possibile contro Biden e i suoi accoliti, divisi come avvoltoi che si disputano una preda che non abbia più che ossa e pelli — dal nostro punto di vista, per meglio apprezzare e misurare con quale aggressività e quale furore di accusatore il presidente Biden denunci questa politica-Sistema.

Ecco il testo del 1° settembre 2021, da *WSWS.org*, — che si era del resto mostrato assai poco interessato alla débâcle afghana, e che d'un tratto realizza l'ottima occasione di questa autoaccusa, automutilazione — autodistruzione in una parola...

LA CONFESIONE DI UNA TERRIBILE DISFATTA.

L'INDOMANI del giorno in cui un aereo da trasporto militare C-17 ha evacuato le ultime truppe americane da Kabul e in mezzo alle celebrazioni nelle vie d'Afghanistan della fine dell'occupazione americana, il discorso di Biden comprende dichiarazioni mai udite prima dalla Casa Bianca, che riconoscono i costi devastanti di una guerra terminata con una débâcle umiliante.

La disfatta subita dagli USA dalle mani dell'insurrezione talebana espone lo scacco non solo delle politiche portate avanti in Afghanistan, ma anche dell'insieme della strategia che ha guidato le azioni dell'imperialismo americano all'interno e all'esterno del paese da decenni.

L'obiettivo politico del discorso di Biden era di difendere la sua amministrazione contro le critiche feroci concernenti la sua gestione dell'evacuazione caotica di 17 giorni che ha seguito la presa di controllo del Paese da parte dei talebani e il crollo precipitoso del regime fantoccio di Kabul e delle sue forze di sicurezza formate dagli USA. Tredici militari americani hanno perso la vita nel corso di questa operazione, mentre 20 altri sono stati feriti.

Gli attacchi provengono non solamente dai repubblicani, ma da anche da un largo strato di responsabili democratici. I media, che si sono integrati all'armata americana e che sostengono senza tregua le guerre americane, hanno reagito con ostilità particolarmente virulenta.

L'editoriale del *Washington Post* di martedì ha descritto l'evacuazione di Kabul come «un disastro morale, attribuibile non alle azioni del personale militare e diplomatico di Kabul, ... ma agli errori, strategici e tattici, di M. Biden e della sua amministrazione.» Per colmare la dose, il giornale ha pubblicato una colonna di Michael Gerson, il vecchio consigliere principale e redattore di discorsi di George W. Bush, che condivide la responsabilità politica delle guerre criminali in Afghanistan e in Iraq, che condanna «l'uscita in preda al panico, precipitosa e umiliante dell'amministrazione Biden dall'Afghanistan, che dipende dalla bontà dei talebani ed è documentata da immagini indelebili di caos e tradimento.».

Una tale retorica surriscaldata riflette le divisioni e le recriminazioni selvagge in seno all'establishment dirigente americano e del suo apparato militare e d'informazione a proposito della débâcle in Afghanistan.

Per quanto farcito di contraddizioni, omissioni e falsificazioni storiche, il discorso di Biden mirava, per lo meno in parte, a fare appello ai larghi sentimenti anti-guerra della popolazione americana.

«È tempo di essere di nuovo onesti con il popolo americano» lui ha dichiarato, riconoscendo tacitamente che la classe dirigente americana aveva sistematicamente mentito al popolo

americano sulle ragioni e la condotta delle guerre in Afghanistan, in Iraq e altrove.

Ha dichiarato che gli USA avevano speso «300 milioni di dollari al giorno per due decenni» per la guerra in Afghanistan, aggiungendo che «sì, il popolo americano lo deve sapere... E cos'è che abbiamo perduto di conseguenza in termini di opportunità.».

Ha sottolineato le pesanti perdite in vite umane e in membra, e i 2 461 soldati americani uccisi e 20 744 feriti.

«Tanti nostri veterani hanno vissuto l'inferno» ha detto «Contingente dopo contingente. Mesi ed anni lontani dalle loro famiglie... difficoltà economiche, divorzi, amputazioni fisiche, lesioni cerebrali traumatiche, lo stress post-traumatico.. Misuriamo questa angoscia nelle difficoltà che molti di essi incontrano quando ritornano a casa... Il costo della guerra, lo porteranno con sé per tutta la vita.».

Biden ha citato «una statistica scioccante e stupefacente che dovrebbe far riflettere tutti quelli che pensano che la guerra possa essere di lieve qualità, di lieve rischio e di lieve costo: 18 reduci, in media, muoiono per suicidio ogni giorno in America, non in un luogo lontano, ma proprio qui in America.».

Ha pure evocato in modo obliquo i costi sociali generati per un paese permanentemente in guerra: «Se avete 20 anni oggi, non avete mai conosciuto un'America in pace.».

Il ritratto tratteggiato in questo discorso è una messa in accusa pesante dell'establishment dirigente americano e dei suoi due partiti politici, che hanno perpetuato guerre che hanno inflitto sofferenze indicibili, privato la società di vaste risorse e sottomesso una generazione intera ad una violenza e ad un terrore ininterrotti.

Il presidente americano non ha tuttavia menzionato il costo più importante della guerra e dell'occupazione americana: la morte da circa 170 000 a un quarto di milione di afgani, le centinaia di migliaia di feriti e la dislocazione di milioni di persone.

Biden è stato incapace di fornire una spiegazione razionale della guerra in Afghanistan, affermando che essa era stata lanciata in risposta agli attacchi pure inesplicati dell'11 settembre 2001 su New York e Washington D.C., nei quali 15 dei 19 pirati dell'aria erano sauditi, e nessuno afgano.

Si è vantato che la guerra americana abbia «decimato» Al-Qaida in Afghanistan, pur riconoscendo quanto *«la minaccia terrorista si sia metastasizzata al mondo intero, ben al di là dell'Afghanistan»*, citando elementi legati ad Al-Qaida in Siria, in Iraq, in Somalia, nella penisola *«attraverso l'Africa e l'Asia»*. In effetti, nello stesso Afghanistan, i servizi d'intelligence americani stimano che lo Stato islamico-Khoran (ISIS-K), responsabile dell'attentato suicida all'aeroporto di Kabul, conti circa 2000 combattenti, contro qualche centinaio di membri d'Al-Qaida in Afghanistan nel 2001.

La crescita di queste forze è il prodotto diretto delle guerre di aggressione americane in Afghanistan e in Iraq, così come dell'utilizzazione da parte di Washington delle milizie legate ad Al-Qaida come truppe terrestri per procura nelle guerre di cambiamento di regime in Libia e in Siria.

Preso nel suo insieme, il discorso di Biden è un'esposizione devastante delle guerre americane basate su menzogne e soperchierie che sono state portate avanti con un costo orribile. Da questo punto di vista, l'Afghanistan non è dissociabile dall'Iraq, la Libia, la Siria ed altri Paesi.

A cosa tutto questo è servito? Cosa ha giustificato lo spreco di migliaia di miliardi di dollari e la perdita di centinaia di migliaia di vite? E chi deve essere ritenuto responsabile di questi crimini in seno al governo, ai principali partiti, agli alti comandi militari, alle imprese americane, ai media e alle personalità universitarie che hanno promosso e giustificato tali guerre?

Biden ha affermato nel suo discorso: *«Questa decisione concernente l'Afghanistan non riguarda solo l'Afghanistan. Si tratta di metter fine ad*

un'epoca di operazioni militari massicce miranti a «ricostruire» altri Paesi.

In effetti, un disastro di questa ampiezza segnala la fine di un'epoca e la deflagrazione di tutta una strategia perseguita dall'imperialismo americano, fondata sull'utilizzazione della forza militare per contrastare l'erosione progressiva della sua egemonia mondiale.

A partire dagli anni 1980, Washington era determinata a *«uccidere la sindrome del Vietnam»*, cioè ad invertire le conseguenze politiche della disfatta subita dall'imperialismo americano in Vietnam al fine di lanciare nuove guerre di aggressione imperialista.

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica nelle mani della burocrazia staliniana di Mosca, tale politica ha preso il suo avvio, anticipata dalla prima guerra americana nel Golfo Persico e seguita dagli interventi americani nei Balcani. Washington ha adottato il concetto secondo il quale il mondo era arrivato ad un «momento unipolare» nel quale l'imperialismo americano poteva impegnarsi in uno sfrenato perseguimento del dominio mondiale e della controrivoluzione mondiale.

Gli avvenimenti sospetti dell'11 settembre 2001, che a tutt'oggi non sono stati mai realmente spiegati, sono in seguito stati sfruttati per giustificare le guerre di aggressione all'estero, la tortura e uno Stato poliziesco nel seno stesso degli USA.

L'umiliante ritirata dall'Afghanistan segnala il fallimento non solo della politica americana in questo solo Paese, ma anche di tutta una strategia, di una visione del mondo e di un programma di dominio mondiale e di reazione interna che dura da 30 anni.

Questa catastrofe, che s'intreccia con una crescita della lotta delle classi negli Stati Uniti e nel mondo sotto l'impatto della disuguaglianza sociale crescente e delle politiche omicide e imperniate sul profitto delle classi dirigenti del mondo in risposta alla pandemia del COVID-19, ha implicazioni profondamente rivoluzionarie.

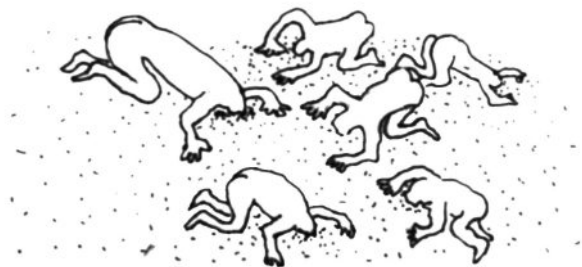
Il pericolo della guerra non è d'altronde diminuito. In effetti, Biden ha utilizzato il suo discorso per insistere sulla capacità dell'imperialismo americano di proseguire i suoi attacchi criminali «*al di là dell'orizzonte*» contro l'Afghanistan od ogni altro Paese del mondo, dislocando altresì la sua potenza militare verso confronti assai più pericolosi con la Cina e la Russia, potenze dotate di armi nucleari.

La questione decisiva è l'armarsi del movimento emergente della classe operaia in una prospettiva socialista e internazionalista per mettere fine alla guerra e al sistema capitalistico che ne è la fonte.

☞ UN DISCORSO STUPEFACENTE, QUINDI IGNORATO.

... **E**, IN questo testo, l'ultimo paragrafo cade come un capello su una zuppa densa e nutriente, sorprendente per la sua densità, il suo sapore, la sua potente consistenza; come se l'autore trotskista, trascinato dalla sua foga e dal suo furore, si rendesse d'un tratto conto di non aver detto una parola fin qui, — il minimo sindacale, comunque — sulla «prospettiva socialista e internazionalista per porre fine alla guerra e al sistema capitalista». Il discorso di Biden è così sorprendente, per dove viene detto e da chi, che si dimentica la sua straordinarietà così come le parole d'ordine convenute, e si pensa solo a sgranarne l'evidenza..

Così è passato inosservato, questo discorso, e forse noi stessi non ne avremmo visto nulla se non fosse stata la vigilanza trotskista trascinata da uno stupore inesperto — soprattutto inesperto e completamente ignorato. Perché da nessuna



RIUNIONE DEL CONSIGLIO SULL'AFGANISTAN

parte la vigilanza trotskista si interroga in modo convincente o elaborato sulla ragione di un tale discorso: perché Biden ha detto quello che ha detto? [...] Ci atteniamo alla nostra analisi psicologica del presidente come l'abbiamo descritta in diverse occasioni, in relazione alla posizione che occupa, allo stato di salute in cui si trova, alle manipolazioni di cui è oggetto consenziente, fino ai casi estremi in cui, per ostinazione patologica — le sue debolezze diventando la sua forza — rifiuta bruscamente l'intenzione di queste manipolazioni, rompendo con un fondamento della fede americanista («nazione indispensabile», interventista perché custode dell'ordine mondiale americanista). [...]

Come promemoria, riguardo al vecchio Joe, alias «*Ol' White Joe*»:

...Per le ragioni viste sopra ed essenzialmente il suo stato mentale e cognitivo, Biden sarà dunque un presidente molto breve (lui stesso si designa come «un presidente di transizione», senza ulteriori specificazioni di data, tempi, circostanze) che non durerà a lungo, qualche mese al massimo; si è previsto, talvolta alimentato da osservazioni della «Speaker» Pelosi, che se ne sarebbe andato dopo tre-quattro mesi, nella primavera del 2021.

Questo non è stato il caso, nonostante un inizio in cui sembrava che Biden fosse completamente manipolato, firmando alla cieca una cascata di decreti nei primi giorni della sua presidenza. Molto rapidamente, due fatti si sono imposti, che hanno ostacolato le prospettive di cui sopra:

- La straordinaria mediocrità e pigra incompetenza della vicepresidente Harris, che beninteso ha rallentato qualsiasi pressione per la partenza di Biden, dato che sarebbe lei a succedergli (questo aspetto è più presente che mai);
- La testardaggine di Biden (caratteristica di un vecchio irascibile e cognitivamente menomato ma che dispone di un grande potere teorico). Su alcune questioni, in alcuni casi, è intervenuto in modo marcato ed autoritario — e naturalmente il caso afgano ne è la punta.

È qui che arriva la prima sorpresa. In generale, Biden era considerato un opportunista, centrista senza convinzioni, che segue la linea della famosa PoliticaSistema, lui stesso abbastanza notoriamente corrotto (Ucraina, Cina), ecc. Ora, si comincia a scoprirlo sulla sua carriera passata: razzista inveterato e molestatore sessuale durante la sua carriera senatoriale (ma lí, si è messo in riga poiché tributario del wokenismo, — tanto la dittatura anti-razzista o «razzismo antirazzista» quanto il femminismo, contro cui non si oppone affatto, anzi: il suo lato assolutamente opportunistico). D'altra parte, c'è un lato meno conosciuto di lui, se non dagli addetti ai lavori: anti-interventista (per il momento, anti-politicaSistema! Un colmo.), che va ben oltre la sua opposizione ad ogni aiuto al Vietnam del Sud nel 1975. Da cui questo giudizio sulla politica di Biden in Afghanistan, il 25 agosto su *FoxNews*, di un conoscitore degli arcani politici di Washington D.C., l'ex presidente della Camera Newt Gingrich: «Beh, Joe Biden è Joe Biden... Lo conosco dal 1972, è sempre stato un avversario dell'interventismo. È a favore di un'America debole, che scende sempre a compromessi col nemico. Il caso è chiaro: ha capitolato davanti ai talebani!»

☞ LA CONVINZIONE ANTI-INTERVENTISTA DI BIDEN.

LA nostra percezione è che ci sia dunque in partenza questa convinzione anti-interventista di Biden che persiste, anche se non si è mai incarnata in una politica — che, improvvisamente, appunto, saltando in modo paradossale nell'eredità di Trump (il suo trattato con i talebani), è saltata nella convinzione del ritiro assolutamente necessario e senza ulteriori ritardi. Da qui i suoi ordini di maggio-luglio, culminanti nell'ordine di ritiro immediato nonostante lo scetticismo appena celato dei generali, la loro speranza di manipolare il presidente all'ultimo minuto semplicemente mostrando che nessun piano di ritiro immediato era pronto, mettendolo di fronte al fatto compiuto di non essere in grado di realizzare nulla.

Tatticamente, dal punto di vista della comunicazione, con un servizio di comunicazione perfettamente oliato nell'uso della bugia-qualunque cosa, Biden ha prima sviluppato la tesi della magnifica manovra di ritiro. Vi si è attenuto, ma sempre piú marginalmente, man mano che s'impondeva il ridicolo di questa tesi a fronte della spaventosa (per un cervello rettiliano neocon) verità-di-situazione del ritiro a partire dal caos dell'aeroporto di Kabul. Così, secondo la «logica del pazzo», è arrivato a sviluppare il tema che parla al suo cuore della necessità del ritiro, con come argomento tattico il contrario della sua tesi del «magnifico ritiro»: l'argomento secondo il quale, «un tale ritiro non si fa mai senza rottura, quindi oggi o domani...» — altra verità-di-situazione.

Parliamo di «logica del pazzo» mentre nel mondo giusto e normale si tratterebbe di «logica della saggezza», a causa dell'ambiente paranoico che la politicaSistema ha installato a Washington D.C. sulla propria necessità ontologica. Come dice Kagan, citato da Crooke: «*Perché, [Kagan] suggerisce, un'America che si ritira dall'egemonia globale non avrebbe piú la coesione dei gruppi e delle comunità che la compongono, per preservare l'America come idea, a casa — quanto in Afghanistan.*».

Ma Biden è un vero pazzo tra i paranoici che credono ancora di aver coscienza di se stessi, e prosegue la sua «logica da pazzo» facendo questo discorso di martedì, in cui sviscera, assolutamente in modo inconsapevole, come un vero anti-guerra-anti-Sistema, ancora un Raimondo se si vuole, tutti i vizi, tutti i guasti, tutte le mostruosità che la politicaSistema genera. Occorre prendere atto che nel mondo-simulacro di «D.C.-l'iperfolle», tutti i partiti funzionano a bugie e narrazioni, e si dà il caso che quello che spinge di piú questa logica è Biden, e che così riesce nella sua rivoluzione (secondo Hannah Arendt) chiudendo l'ellisse e ritrovandosi al punto di partenza fondamentale della verità-di-situazione. Per uscire dalla trappola in cui si trova senza nulla cedere (ostinazione della sua pre-demenza senile), egli ritorna alla verità-di-situazione colossale,

dell'esposizione nuda e cruda di tutta la maleficità della politica-Sistema. [...]

☛ LA VERGOGNOSA DISFATTA DEL PENTAGONO.

COME reagisce il sistema politico, alias *DeepState*, alias *establishment*, alias ecc. Con la solita reazione alle situazioni complicate, quella in cui «*The Fool on the Hill*» inavvertitamente dice la verità-di-situazione; che, per la sua ampiezza, dice in questo momento la verità del mondo. La politicaSistema reagisce così con una vergognosa disfatta.

Ciò è messo in evidenza dalla conferenza stampa delle due teste parlanti inclusive (un nero — un bianco) e naturalmente wokeniste, del Pentagono: il segretario Austin e il presidente dei CEM, il generale Milley. Entrambi hanno inteso perfettamente i messaggi di rabbia e disperazione provenienti dai ranghi delle forze che comandano, fino alle aperte rivolte degli uni o degli altri a proposito degli eventi degli ultimi 20 giorni al Pentagono; meglio, in un certo senso essi li condividono, ma cosa volete...

Così, entrambi obbediranno (agli ordini del «Matto sulla collina»), da veri professionisti. Consigliano agli uni e agli altri di fare lo stesso, e ad alcuni di farsi curare (trattamenti psicologici) se il fardello è troppo pesante. Alcuna visione critica (dal loro punto di vista) su ciò che è successo, i responsabili supremi si mettono sull'attenti nelle file di coloro che subiscono, con dolore e rabbia, l'intrusione del «Matto sulla collina». Allo stesso tempo, essi accettano il suo discorso, la sua condanna della politicaSistema, il discorso dell'antiSistema, pur rimanendo «sempre orgogliosi» di quello che hanno fatto negli ultimi venti anni... Ci si contorce come si può.

Di fronte alla collera di certi soldati americani in servizio attivo, delle famiglie dei soldati caduti e dei veterani riguardo alla fine della guerra in Afghanistan, i responsabili del Pentagono hanno richiamato al rispetto e promesso il loro sostegno, pur affermando che anche loro stanno soffrendo.

Il segretario alla Difesa, Lloyd Austin e il capo di stato maggiore congiunto, il generale

Mark Milley, si sono intrattenuti con giornalisti al Pentagono mercoledì, riprendendo la linea ufficiale secondo la quale il ponte aereo di Kabul è stato un successo e la guerra in Afghanistan era ufficialmente terminata.

«Sarò sempre orgoglioso del ruolo che abbiamo giocato in questa guerra», ha detto Austin, che ha comandato le truppe in Afghanistan e in Iraq prima di andare in pensione nel 2016 ed entrare nel consiglio di amministrazione del produttore di missili Raytheon. «Ma non dovremmo aspettarci che i veterani di guerra afgani siano d'accordo più di qualsiasi altro gruppo di americani. Ho sentito opinioni forti da molte parti negli ultimi giorni. È vitale. È la democrazia. È l'America».

Rispondendo a un giornalista che gli ha chiesto dei suoi propri sentimenti, Austin ha detto che «le persone reagiscono in modo diverso» e ha esortato coloro che potrebbero aver bisogno di supporto psicologico a chiedere aiuto. «Dobbiamo rispettare le opinioni di ciascuno e sostenerci a vicenda».

Milley ha dichiarato che il suo proprio «dolore e la sua rabbia derivano dalla stessa cosa che le famiglie in lutto» e i soldati feriti, dato che ha perso 242 soldati sotto il suo comando, «in corso di pattugliamenti operativi, e razzi di RPG, e tutto il resto».

«La guerra è dura. È viziosa. È brutale. Non perdona. Sì, tutti abbiamo dolore e rabbia. Quando vediamo quello che è successo negli ultimi 20 anni e degli ultimi 20 giorni, questo crea dolore e rabbia. Ma io sono un soldato di professione. Conterò il mio dolore e la mia rabbia e continuerò ad eseguire la mia missione», ha aggiunto.

☛ PROTEGGERE IL PAZZO BIDEN?

NON dobbiamo credere neanche per un secondo, neanche un secondo, che questo debba portarci ad applaudire Biden e a vedere in lui l'esplosione di una repentina saggezza che farebbe di lui una specie di «uomo provvidenziale». Ciò che è provvidenziale in lui è la sua paz-

zia — intendiamoci bene su questo termine: non è «da legare», ma è veramente squilibrato, e spinto all'estremo del suo stato patologico per aver osato guardare il mostro negli occhi e denunciarlo come ha fatto. Bisogna essere pazzi, cioè diventare «saggi», per osare dire le loro quattro e quattromila verità a tutti i paranoici della politica Sistema.

Nulla è assicurato, alcuna revisione politica è in corso, poiché si tratta solo di un enorme elemento di disordine supplementare che si è abbattuto su «D.C.-l'iperfolle». Ma di contraddizioni in contraddizioni, di contropiede in contropiede, Biden si è trovato, in una valutazione soggettivamente oggettiva (!) a questo punto del suo discorso, come l'archetipo dell'antiSistema. Questo non promette o scopre nulla sul nostro futuro, perché davvero nessuno può nulla prevedere. (Chi avrebbe previsto che avremmo scritto tutto questo su Biden due o tre mesi fa? Noi no).

Perché non si deve nascondercelo: tutti questi eventi imprevedibili, tutti questi sviluppi inattesi, mettono in difficoltà l'antiSistema altrettanto che il servitore del Sistema — quanto alla previsione, s'intende.

«*Biden deve rimanere al suo posto*» dice il titolo di un editoriale su *SouthFront.org*, un sito web molto serio e d'una impeccabile linea antiSistema. Il titolo dice che si deve «proteggere» Biden perché è la garanzia (per ora, diremmo, per le prossime 2-3 settimane) che non ci sarà guerra di aggressione degli USA. Esso crede, il che è assai probabile, che ci sia ora una corrente infuriata e potente nell'*establishment* che mira a rimuovere Biden per sostituirlo con Harris, designata allora come *petroleuse* in capo che rilancerà la politica del sistema:

Così, Biden gioca ormai un ruolo di certa dissuasione per la prossima serie di aggressioni da parte degli Stati Uniti. Il suo compito è quello di «tenere il bottone rosso» per i prossimi sei mesi o un anno, fino a quando le élites di Washington si calmeranno. Se Harris arriva al potere senza essere stata scelta dagli americani, la probabilità di un conflitto mondiale l'anno prossimo aumenterà considerevolmente.

Certo, non siamo d'accordo neanche per un secondo con questa previsione che l'arrivo di Harris permetterebbe un rilancio della politica Sistema. Si sa cosa pensiamo di Harris a questo proposito, lo si è visto sopra. Facciamo semplicemente due osservazioni a proposito di questa conclusione, che sarà la nostra conclusione:

✱ Prima della caduta di Trump, al momento dell'elezione, si trattava di mantenere Trump contro Biden, perché Trump giocava «un ruolo di dissuasione certa». Oggi e a questo proposito, abbiamo in Biden un super-Trump! Semplice osservazione che si deve fare, da buon antiSistema realista.

✱ Dopo questo episodio di Biden e tutto ciò che lo ha preceduto, è assolutamente imperativo, più che mai, — imperativo non prevedere nulla, non fare nessuna previsione, nessuna valutazione, nessuna fiducia nell'uno o nell'altro che in questo momento si mostrino d'un tratto antiSistema «all'insaputa della propria volontà»... Si tratta semplicemente di «dire No» al Sistema, avendo identificato dove il Sistema si trova nella mischia [...] Questo viene fatto attraverso Biden finché Biden è utile in questo senso — e Dio sa se lo è in questo momento — salvo separarsi da lui non appena la sua follia gli farà seguire un'altra direzione.

PHILIPPE GRASSET

Fonte: «Notes sur l'antiSystème malgré lui». *www.dedefensa.org*, 2 settembre 2021. Trad. G. Rouf.

dedefensa.org

☞ La Cina e la sua «rivoluzione neo-culturale»

DI PHILIPPE GRASSET

☞ **D**UN tratto, la Cina sta irrigidendo drammaticamente la sua posizione nell'area che costituisce oggi il fronte essenziale della Grande Crisi, cioè la spinta offensiva della destrutturazione delle culture e della vita socio-economica («capitalismo di disordine») intrapresa dal blocco-BAO secondo una dinamica che appare sempre più suicida.

☞ La Cina lancia una «rivoluzione neo-culturale», volta a combattere tutti i comportamenti societali devianti, così come gli aspetti decostruttivi del neo-liberalismo: «[Questa rivoluzione] *equivale a una dichiarazione di guerra al <capitale del disordine>, cioè al modello commerciale oligarchico occidentale*. — Non c'è dubbio che si possa collocare, in ogni caso simbolicamente, questa «rivoluzione neo-culturale» in parallelo con il crollo-BAO in Afghanistan, così come con la posizione affermata da diversi anni dalla Russia.

☞ Si tratta d'interpretare giustamente e al livello più alto del suo significato questa dinamica: il rifiuto della modernità-divenuta-folle, cercando sostegni del tipo della tradizione.

☞ «Una lotta a morte», scrive Alastair Crooke.

5 settembre 2021 — Continuando la sua brillantissima analisi, Alastair Crooke colloca il crollo del progetto «Afghanistan-Davos» nel contesto dell'evoluzione della civiltà della tarda modernità occidentale, o «modernità-divenuta-folle»; evoluzione economica, burocratica, manageriale, ma anche culturale e societale, con le esplosioni della diversità e delle LGTBQ riunite nel wokenismo trionfante. È davvero un'isola contestata di questo arcipelago di decostruzione, che si è sprofondata alla velocità di una fuga fragorosa e sferragliante, nel quadro di Kabul e del suo aeroporto dove i soldati «wokenizzati» dell'US Army hanno lasciato un fantastico cimitero

di arsenale, insieme ad americani e afgiani in attesa di essere esfiltrati.

Beninteso, questo non modifica in nulla la situazione nel mondo americanista-occidentalista (BAO), che così viene definito da Crooke, appoggiandosi sull'immagine de *La lettera scarlatta*. (*The Scarlet Letter* di Nathaniel Hawthorne, che descrive in forma letteraria le pratiche di intolleranza assoluta, di tortura psicologica e culturale, di linciaggio sociale, che erano seguite nella sfera puritana della nascente America anglosassonnizzata a metà del XVII secolo nel Massachusetts). È l'intolleranza totale, rovesciata, invertita dagli accusatori che propugnano in modo totalitario la nuova esistenza normativa del tempo attuale, — diventando i peccati di ieri le virtù di oggi e non mostrando, i procuratori della norma in corso, degni figli di quelli di ieri, meno crudeltà, meno chiusura mentale, meno odio di quelli del Massachusetts del 1640. (Tranne, si dirà, che nel frattempo il Progresso, rimpiazzando la religione e portandoci fuori dai «secoli bui», ha trionfato per darci questa luce trionfale, assolutamente tetra, lugubre, crepuscolare, inversione totale infine realizzata, e che costituisce effettivamente un simulacro di luce).

Certo, oggi guardiamo con compiaciuta soddisfazione a quanto siamo progressisti, scientifici e moderni [scrive Crooke]. Le «lettere scarlatte» non sono effettivamente prodotte, diciamo noi — salvo che le riceviamo. Infatti, piovano «lettere scarlatte». È perfettamente vero che una donna che partorisce fuori dal matrimonio oggi non sarà fischiata da una folla ostile. No, ma abbiamo sostituito quei tabù del XVII secolo con nuovi tabù altrettanto rigidi che appaiono, segnatamente, come il polo opposto della cultura precedente. Anne Applebaum sostiene che il trattamento riservato ai trasgressori di oggi, se sono espressi in un linguaggio contemporaneo, non sono meno vendicativi, meno oppressivi, che nel Massachusetts puritano degli anni 1640.

☞ IL RE È NUDO.

La tarda modernità ha i suoi lati positivi, ha solo lati positivi, anche e soprattutto per i puri-

tani, i *BigTech*-Puritani. Il carattere di questa nuova dittatura di un puritanesimo rinnovato e ipervitaminizzato nel senso del simulacro, si realizza in un'epoca di trionfo della comunicazione e della burocrazia, del macchinismo digitalizzato, dell'accecamento arrogante dei manager totalmente illegittimi che trascinano nella loro follia leader politici delegittimati, fino ad apparire completamente nudo di ogni pensiero proprio («*Il re è nudo*»)... Ma loro se ne fregano e va tutto per il meglio! Lo vediamo nello stesso modo per l'Afghanistan, per il wokenismo come per il Covid e tutti i loro effetti... Loro se ne fregano! (Hanno le «lettere scarlatte»).

Non si preoccupano delle critiche. Vogliono lodi e acquiescenza. Elevano le loro azioni tecniche funzionali (come la vaccinazione di massa) al rango di significazioni morali: i no-vax devono essere condannati come luddisti moralmente riprovevoli.

Su questo punto, e abbastanza bruscamente da esserne per un momento sorpresi, poi subito ripresi dalla logica dell'argomento, perché non c'è niente di più logico di una «reazione vitale» di fronte ad una tale impresa di morte, — Crooke ci proietta tra i cinesi di Xi. Cattivi scolari, certo, illiberali, demagoghi, ma certo non si può liquidare la Cina nello stesso modo in cui si spazza via con un rovescio di slogan un'Ungheria orbanizzata. Si dà il caso che la Cina per parte sua, seguendo la Russia di Putin con un po' di ritardo ma sulla stessa linea, abbia realizzato con fermezza e acutezza quello che sta succedendo nell'Ovest americanizzato-occidentalizzato. Di colpo, quasi per parafrasare, ma in un senso ben diverso, il lontano bestseller di Alain Peyrefitte: *Quando la Cina si sveglierà, il mondo tremerà...* Ironia delle scelte: il verbo «svegliarsi» è <to wake>, secondo i nostri amici americanisti e puritani-modernisti-tardivi? I cinesi hanno un'altra concezione della parola, sembra.

Non è quindi sorprendente che loro [i nostri burocrati wokenisti e ipervaccinati di ritorno dall'Afghanistan] scelgano di non notare «l'altra rivoluzione». No, non la ramazzata lampo talebana in Afghanistan, ma la rivolu-

zione della «prosperità comune» in Cina, che spazza via il dogma della gestione tecnologica e i suoi presunti benefici per il bene comune.

La portata della rivoluzione sociale di Xi Jinping s'intensifica ogni giorno», scrive Tom Fawdy. E, come l'ondata talebana in Afghanistan, nulla sembra al riparo dalla sua portata. Equivale ad una dichiarazione di guerra al «capitale del disordine», cioè al modello commerciale oligarchico occidentale.

Oltre alla spettacolare riorganizzazione del sostegno scolastico (che diventa senza scopo di lucro), la messa in accusa delle grandi tecnologie (piattaforme internet, fintech, uberizzazione) e la lotta contro i guadagni «eccessivi» da culto dei «vip», lo stato cinese ha diretto la sua offensiva contro ciò che percepisce come videogiochi eccessivi tra i giovani.

Nuovi rigorosi regolamenti mirano a limitare le loro attività sulle piattaforme di videogiochi a sole tre ore a settimana, descrivendo il gioco come un «oppio spirituale», evidenziando il suo impatto negativo sulla salute mentale dei bambini.

Chiamando il videogiochi «oppio», la Cina evoca metaforicamente una memoria storica catastrofica. Essa sottintende allegoricamente che oggi la Cina è impegnata in una nuova «guerra dell'oppio» contro l'Occidente, contro una serie di Paesi (compresi quelli dell'UE) che vogliono imporre le loro preferenze culturali e strategiche alla Cina, proprio come gli inglesi hanno cercato di fare nel XIX secolo con le loro esportazioni di questa droga dal sub-continente indiano.

Ma questa volta Pechino ha deciso che questo tipo di asservimento (oppio o dipendenza dai videogiochi) non potrà più riprodursi. Xi non ne vuol sapere di una società di giocatori, ma di una società di ingegneri, di scienziati, di medici e innovatori; il tipo di persone che possono far sí che Pechino vinca la corsa tecnologica e abbia la meglio nella lotta contro l'America. Così facendo, egli mobilita i principi più forti del collettivismo contro la natura individualista delle società occidentali, dove i bambini fanno all'incirca quello che vogliono. Si

tratta di una nuova era di riforma socialista, molto ambiziosa e di un'assoluta radicalità. Un esperimento affascinante.

Prevedibilmente, l'Occidente è più concentrato sulla feroce stretta immobiliare in corso in Cina. Una vera e propria contrazione del settore — prevede Wall Street — potrebbe prodursi anche prima della fine dell'anno. Infatti, Xi Jinping sta deliberatamente facendo scoppiare la più grande (ed è enorme) bolla finanziaria del mondo. Questa rottura arriva in un momento delicato per l'Occidente, nel momento in cui le misure di rilancio si diluiscono e gli aiuti di emergenza sono in corso di essere abbandonati. Si temono effetti a cascata catastrofici all'interno delle fragili economie occidentali. È possibile. In ogni caso, l'iniziativa di Xi cadrà nella gamma di quello che sarà probabilmente il «catalogo delle colpe» [analogia modernista delle «lettere scarlatte»] nella politica di pressione di Washington.

Ciò che è importante notare, tuttavia, è che Xi identifica deliberatamente chiari obiettivi nazionali e formula strategie per raggiungerli, evitando esplicitamente i simulacri delle soluzioni occidentali, tanto informazionali che di tecnica manageriale. Rimette in questione il principio-chiave del paradigma managerialista.

Se la fase acuta della delegittimazione della classe manageriale non faceva che «iniziare» all'epoca della Brexit e di Trump, oggi, con l'Afghanistan e la dichiarazione di «guerra» di Xi al capitale del disordine, è ormai impossibile ignorarla come fenomeno fondamentale.

Se la sua importanza non fosse già abbastanza chiara, la sua etica rivoluzionaria è stata resa esplicita questa settimana in un blog WeChat noto come «Li Guangman Ice Point Commentary». La diatriba dell'autore è stata riprodotta in tutti i media di stato cinesi con la benedizione manifesta delle autorità.

Tutti possono sentire che un profondo cambiamento sta avvenendo», ha dichiarato tale commentatore, proclamando la fine dell'idillio della Cina con la cultura occidentale e un «ritorno all'essenza del socialismo».

Questo è l'inizio di una lotta all'ultimo sangue contro l'Occidente.

L'affare va abbastanza velocemente perché si parli già di «rivoluzione neo-culturale», il che permette di rivoltare vantaggiosamente la frase maoista, il cui ricordo non è esattamente accattivante. Comunque, tutti cominciano ad accorgersene, qui su *Rabobank* di Michael Every, 3 settembre 2021:

... Sulle relazioni USA-Cina, [si misurerà] quanta strada abbiamo fatto da quando Matt Damon sembrava colmare la distanza tra l'aquila e il drago nel film del 2016 *The Great Wall*, — che non riguardava la vittoria elettorale a sorpresa di Trump quell'anno. Un muro ancora più alto potrebbe ora frapporsi tra una Hollywood diversificata e una Cina che ha bandito ieri dalla televisione uomini e comportamenti «effeminati», richiamando ad una maggiore «cultura rivoluzionaria» per sostituirli. Questa decisione fa eco all'appello lanciato all'inizio della settimana nel commento sulla «rivoluzione profonda», così come il promesso giro di vite sulla proprietà e le spese mediche. È interessante notare che lo stesso redattore capo del *Global Times*, spesso nordcoreano nella sua semantica, abbia postato un messaggio a proposito di questo commento (in cinese): «Temo che un tale linguaggio evochi certi ricordi storici e potenzialmente scateni un certo grado di confusione ideologica e di panico».

Anche qui, in termini abbastanza simili, ma indicando l'altro lato della medaglia. Se alcuni in Cina possono temere movimenti incontrollabili a seguito dell'evocazione di periodi duri e sanguinosi, — allora, è urgente calcar la mano sul «neo» di «neo-culturale», — Tyler Durden, di *ZeroHedge.com* del 4 settembre 2021 prevede, lui, le conseguenze piuttosto buffe sulle produzioni hollywoodiane che operano per lo più con capitale cinese e sono seguite dal pubblico cinese...

Nel quadro della repentina «rivoluzione neo-culturale» di Pechino, il governo cinese ha dato nuovi ordini alle sue emittenti radio come parte del suo giro di vite sulla cultura, gli affari e i costumi sociali. Questa volta ha

chiesto la messa al bando di quelli che chiama «uomini effeminati», chiedendo invece che venga enfatizzata la «cultura rivoluzionaria». Inutile dire che è una notizia terribile per un'intera generazione di *snowflakes* hollywoodiani che sanno tutto sulla virtù, — specialmente se questo procura loro lucrosi contratti di produzione cinese — e che non sanno assolutamente nulla di ciò che si trova a meno di dieci miglia da una vera rivoluzione metaforica... [...]

Ci si può chiedere per quanto tempo ancora le «*sissy men*» di Hollywood continueranno ad ostentare la loro «virtù» [*gay*], se ciò significa che milioni di dollari di futuri introiti cinematografici e televisivi siano in gioco a causa della loro sottomissione al minimo comune denominatore sociale liberale, e se, per caso, Hollywood potrebbe essere sul punto di diventare conservatrice, perché anche a Hollywood, — soprattutto a Hollywood, — è il denaro che parla e l'ostentazione di virtù segue a ruota.

☞ QUESTA «LOTTA A MORTE».

SE si lascia da parte il piagnisteo americanista-occidentale che mira a mettersi in mostra senza fare altro che disastri, piagnistei e lamentele sul rispetto dei diritti umani (e delle donne) da parte dei talebani, — rispetto, diciamo, nel senso delle regole delle prigionie americane di Guantanamo, Bagram e altri «*black sites*» della CIA, — se si giudica sulle grandi tendenze definite dal senso generale, ontologico, c'è una sorta di evoluzione parallela tra la Cina e l'Afghanistan. Si può pure avvicinare ciò all'evoluzione russa su questa questione delle concezioni di civiltà — sebbene le une e le altre assumano forme estremamente diverse, in cui si mescolano, a seconda dell'idea che se ne ha, il peggio e il meglio, ma il peggio e il meglio dell'evoluzione tattica delle cose, capace di occupare le nostre menti di passerotti della «modernità-folle», mentre la sola strategia delle cose ci interessa qui.

Di cosa si tratta, la cosa considerata in modo generale, ontologico, che è la sola che dovrebbe interessarci per condurre a un giudizio oggettivo

sullo stato della verità-della-situazione? Si ricorderà qui, per situare certi aspetti del dibattito, questo estratto già citato di un articolo del *New York Times*, che attaccava duramente l'editorialista di *Fox News* Tucker Carlson per certe opinioni che aveva espresso sui talebani:

Tucker Carlson, la principale voce nazionalista americana, è sembrato simpatizzare con la «politica di genere» degli afgiani che sostengono i talebani. «Non odiano la propria mascolinità», ha detto poco dopo la caduta di Kabul... «Non pensano che sia tossica... A loro piace il patriarcato. Non pensano che sia tossico... Anche ad alcune delle loro donne piace... Così ora essi reinstaurano tutti questi costumi... Quindi forse è possibile che si sia fallito in Afghanistan perché l'insieme del programma neoliberale è grottesco».

Queste poche parole, specialmente «costumi», suggeriscono una parola più generale per «quella cosa considerata in modo generale, ontologico»: la tradizione. Questo ovviamente ci porta a identificare l'antagonismo che si rivela, finalmente in modo chiaro, tra due tendenze — effettivamente, si mantiene questa parola «tendenza» che giustifica il flusso delle pratiche, delle religioni, delle culture, etc...: — tra la tradizione e la modernità divenuta folle. Usiamo infatti l'espressione «modernità divenuta folle» (ricordando il titolo di Rémi Brague sulle «Verità divenute folli») perché è proprio la follia americanista-occidentalista (blocco-BAO) ad essere il detonatore globale che smaschera il grande scontro.

Qualsiasi processo frammentario è fuori luogo qui, irrilevante, e al limite sospetto di voler evitare il fondamento ontologico, solo oggetto del solo dibattito che conta, di questo colossale scontro. Sia che si parli degli orrori dei talebani, delle condizioni di restrizione di diritti considerati fondamentali in Cina, delle realtà, insopportabili per i nostri salotti, della «dittatura» di Putin — in attesa di parlare della pratica statunitense della tortura, del ritorno del puritanesimo linciato del tipo Massachusetts 1640, della dittatura sanitaria, della spaventosa disuguaglianza del neoliberalismo, della robotizzazione degli esseri da parte delle follie transumaniste, — in tut-

ti i casi ci allontaniamo completamente dal dibattito qui prospettato.

Si tratta a tutti gli effetti di uno scontro tra due visioni del mondo, aggiungendo che la famosa «causa prima» di cui si parla spesso in questo momento risale al blocco-BAO con la sua stupidità radicale e metastorica: se non avesse scatenato la sua arroganza, il suo suprematismo americanista-occidentalista (di tutti i colori e le diversità), e la follia radicale della modernità divenuta-folle, avrebbe ampiamente vinto la partita annettendo dolcemente la Russia e la Cina, — e l'Afghanistan non avrebbe mai contato molto, e non avremmo avuto questa percezione, di una gigantesca catastrofe del blocco-BAO. Ma esso ha scatenato tutto questo, perché è allo stesso tempo blocco-BAO e modernità-divenuta folle, fino all'Afghanistan come più recente tappa.

È del resto tale l'utilità della crisi afgana. Non ci sembra sia una coincidenza che la Cina lanci la sua «rivoluzione neo-culturale» proprio mentre si raccolgono gli ultimi effetti della catastrofe afgana. Allo stesso tempo, d'altra parte, i talebani fanno sapere che s'intendono bene con i cinesi e sono molto interessati al programma di Pechino sulla «Seconda Via della Seta». Ma non ci soffermiamo troppo su quest'ultimo punto, precisamente economico, né sulle congetture geostrategiche su chi ottiene un vantaggio decisivo e chi lo perde. Invece il punto di convergenza tra la vittoria dei talebani e la «rivoluzione neo-culturale» cinese fa, lui, operativamente e simbolicamente, parte del grande scontro di cui stiamo parlando.

Detto questo, restano molte cose in sospeso. Per esempio, se la Cina fa una «rivoluzione neo-culturale» per bloccare la diffusione del wokenismo in casa sua e riportare il neoliberalismo in un quadro quasi socialista, essa non rimane ciò nonostante meno adepta della continuazione dell'espansione secondo le norme regolate e inquadrate ereditate da questo neoliberalismo. In altre parole, ora tutto è chiaro, ma nulla è veramente risolto, ovviamente.

L'effetto da attendersi, il più importante se non decisivo, è l'effetto sul blocco-BAO, sulla modernità-divenuta-folle, dell'erezione di un

enorme blocco ormai definito da tendenze che si riferiscono apertamente, in ogni caso in teoria, alla tradizione, e che di conseguenza lanciano un attacco virulento e mirato contro la modernità-divenuta-folle. La reazione da attendersi sarà beninteso feroce, anche se d'ora in avanti le armi che possono essere utilizzate contro questi «nemici» — a parte quelle militari, con le quali nessuno nel blocco-BAO vuole avere a che fare — sono già state ampiamente impiegate. Soprattutto, questa reazione, e questa è di gran lunga la cosa più interessante, sarà quella di portare ad un'incandescenza totalmente incontrollabile l'isteria dei progressi più folli della modernità-divenuta-folle; sarà quella di esacerbare ancor più le situazioni di tensione interna, perché naturalmente c'è un'opposizione crescente, anch'essa talvolta tentata dalla tradizione, in tutti i paesi del blocco-BAO. (Queste opposizioni, per molti, non hanno ancora capito come funziona il grande scontro del mondo e continuano a spolmonarsi in nome degli amati «valori» che fanno il gioco del Sistema, nella condanna di coloro che, nonostante le varie disfunzioni, costituiscono alleati oggettivi).

Senza dubbio, sarà «una lotta a morte contro l'Occidente», — finché l'Occidente non sprofonderà nella demenza totale.

PHILIPPE GRASSET

Fonte: «La Chine et sa «révolution néo-culturelle» ». www.dedefensa.org, 5 settembre 2021. Trad. G. Rouf.

